

# “COPYRIGHT, tutti i diritti riservati all'autore”

## WASTEDLOVE LAND DI DANILO NUCCI

(Il paese degli amori sprecati)

Percorrevo da est a ovest quel che resta della storica Route 66, con un'auto a noleggio seminuova, dotata di cambio automatico, limitatore di velocità e cruise control. I lunghi tratti di highway che puntavano dritti verso l'orizzonte erano di una noia mortale.

Avevo scelto di fare quel viaggio senza senso, dall'Atlantico al Pacifico, all'unico scopo di lasciarmi quella storia alle spalle, lontano. Un'ennesima accesa discussione con Mary per ragioni futili. Ero veramente deciso a chiudere quella storia che non ci lasciava tregua. Eppure lo sapevamo entrambi che eravamo fatti l'uno per l'altra, ma i nostri caratteri forti e intransigenti non ci permettevano mai di arrivare a scelte condivise. Ognuno dei due aveva sempre la sensazione insopportabile di star per cedere ai voleri dell'altro, di non aver detto l'ultima parola e rivendicava con decisione e impeto la propria libertà e autonomia.

Stavolta avevamo scelto di comune accordo il periodo per le vacanze ma lo scontro, aspro come sempre, era avvenuto sulla scelta del luogo: ogni proposta dell'uno era subito osteggiata dall'altro e nessuno dei due avrebbe ceduto nemmeno di un passo.

E ora, a centinaia di miglia di distanza, se pensavo a lei, rivedevo l'ovale del suo viso dai tratti delicati, il suo naso piccolo e perfetto, le labbra sottili che sapevano scomporsi in smorfie crudeli ma anche ricomporsi in sorrisi dolcissimi e dischiudersi in baci appassionati, ma soprattutto ricordavo i suoi occhi vivi e brillanti, fessure taglienti che sapevano ferirmi a morte ma anche guardarmi con una tenerezza infinita. Eppure le nostre incomprensioni diventavano sempre più insanabili e sempre più vivevamo arroccati sulle nostre posizioni, sulle nostre convinzioni che resistevano come fortezze inespugnabili ai nostri reciproci attacchi.

L'impegno nella guida ridotto al minimo, i modesti limiti di velocità, che era consigliabile non superare, la sosta di poco prima a un KFC e i conseguenti inevitabili effetti sull'apparato digerente, oltre alla luce accecante di un sole insistente che aveva già iniziato a scandire il declino del giorno, mi stavano causando raffiche di sbadigli incontrollabili.

Dovevo scegliere fra una sosta che mi facesse smaltire con un buon caffè quella sonnolenza e cercare una strada alternativa che, almeno per un tratto, mi distraesse e rendesse più stimolante il viaggio e la guida. Non avevo impegni particolari, né tanto meno urgenze, né qualcuno che mi aspettasse. Decisi per la seconda ipotesi.

Alla prima uscita mi ritrovai su una strada che percorreva quella zona di confine fra New Mexico e Arizona, quasi parallelamente a quella che avevo appena lasciato. Era certamente un tratto della vecchia Route, ormai quasi in disuso, con un asfalto privo da tempo di adeguate manutenzioni. Procedevo lentamente, cercando di evitare le buche, quando fui attratto da una stradina in terra battuta, che sia apriva alla mia destra, contrassegnata da un cartello logoro. Un palo di legno marcio sosteneva una tavoletta,

anch'essa di legno, che puntava sul terreno anziché verso una direzione precisa. Fermi l'auto accanto a quel cartello e vidi che un unico chiodo rimasto lo teneva ancora unito a quel palo. C'era una scritta sbiadita dal tempo e dalle escursioni termiche di quei luoghi ma non riuscivo a leggerla.

Scesi dall'auto e mi avvicinai. Piccole scaglie di colore rimasto mi permisero di leggere a fatica la scritta: "Wastedlove Land"

Risalii in auto e iniziai a percorrere lentamente quella strada sterrata che, come un lungo imbuto, diveniva sempre più stretta man mano che procedevo. Cespugli e piante infestanti che nessuno aveva tagliato da tempo, avrebbero reso ben presto impraticabile quella strada che somigliava sempre di più a un sentiero. Ad un tratto vidi una specie di piazzola sulla destra e, visto che la viottola era ormai poco più larga del mio mezzo, decisi di parcheggiare in quel punto e proseguire a piedi. Avevo scorto, nel lento procedere dell'auto, non troppo lontani, alcuni tetti che spuntavano dalle cime degli alberi e ero deciso ad andare a vedere chi abitasse quelle case in quella zona così lontana da tutto.

Mi incamminai sul sentiero in salita che mi avrebbe portato a quelle case. Fu così che arrivai alla fine di quella strada. Dovetti fare gli ultimi metri spostando energicamente i rami e gli arbusti che sembravano volermi sbarrare il cammino. Mi vennero in mente alcuni versi dell'inizio della Divina Commedia: "esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinnova la paura". Non era paura la mia, ma certamente inquietudine come quella di chi si appresta a percorrere spazi inesplorati. Finalmente superai il sentiero: una specie di altopiano si aprì davanti ai miei occhi. Questa grande radura era circondata da alberi di alto fusto che precludevano la vista della vallata su cui scorreva la Highway che rimandava tenui rumori, come lievi sospiri, del traffico che scorreva in lontananza. Ugualmente, pensai che nessuno dalla strada principale, nel fondovalle, avrebbe potuto notare quella zona così elevata, ma anche così nascosta.

In quella specie di pianura verdeggiante c'era proprio un piccolo villaggio, poche case sparse, di legno, a due piani. La mia curiosità crebbe al pensiero di chi potesse aver scelto per vivere quel luogo così isolato e quasi inquietante. Mi diressi verso la casa più vicina, sulla sinistra, perché avevo visto in lontananza una donna seduta su un patio rialzato, intenta a un'attività manuale che poteva essere un lavoro a maglia o un ricamo.

Quando fui a pochi metri da lei, alzò lo sguardo, uno sguardo vivo e brillante che ebbe il potere di ricordarmi quel passato recente che non riuscivo a dimenticare. Mi sorrise malinconicamente e mi disse: «Benvenuto, Signor ...?»

«David, David Jones.»

Notai un lampo nei suoi occhi. «Non so perché mi trovi quassù, non vorrei averla disturbata signora ...?»

«Meggy», mi rispose prontamente. «No, nessun disturbo. Se è arrivato qui certamente una ragione c'è, anche se non lo sa.»

«Ma dove mi trovo?», chiesi un po' confuso ma molto curioso.

«Come? Non l'ha capito? Non ha letto l'indicazione?»

«Sì, l'ho letta, ma che senso ha? Ho pensato che si trattasse di un invito per un'attrazione turistica. Amori sprecati?»

«No, David, niente di turistico e nemmeno di divertente; stiamo parlando di sentimenti profondi, anche estremamente dolci e pieni di ricordi struggenti, ma niente da esibire. Tutto è molto personale e privato.»

«Non riesco proprio a capire, mi scusi. Che paese è questo? Chi è lei? E chi sono gli altri abitanti di queste case qui attorno?»

«Vede David, lei ha varcato la soglia di una specie di Purgatorio dantesco. Alcuni degli abitanti di questo paese provengono dall'Inferno, altri dal Paradiso, ma si sono ritrovati tutti qui, come in una specie di limbo, da cui potranno elevarsi veramente verso il Paradiso oppure essere sprofondati all'Inferno. Qui non siamo una comunità; ognuno vive rivivendo la propria storia e il proprio passato, ma siamo tutti uniti dall'errore comune di aver sprecato, in modi diversi, l'amore. In un mondo in cui l'odio è così diffuso e a buon mercato, sprecare l'amore è una colpa grave, David.»

«Ma, chi sono gli altri che abitano qui?»

«Semplicemente uomini e donne, proprio come lei e me, diversi nelle loro storie. Vede quella casa poco lontano sulla destra? Lì abita Kate. Ha amato un uomo che la picchiava selvaggiamente e lei non l'ha mai denunciato; era un violento per natura e per fortuna alla fine è stato arrestato e condannato per un omicidio che aveva commesso ed è stata la fine dell'incubo di Kate. Ma lei ha continuato ad amarlo e lo ama ancora».

«E in quella casa un po' più grande, lì accanto?», chiesi incuriosito.

«Là abita Elmer, un brav'uomo. Ha amato una donna fino da quando entrambi erano bambini, l'ha amata per tutta la vita, ma la sua timidezza, il suo timore di sentirsi sempre inadeguato ad ogni situazione, la paura, quasi il terrore, di sentirsi rifiutato, non gli hanno mai permesso di esprimersi, di chiederle di uscire con lui, di dirle "ti amo". Così ha trascorso la sua vita vivendo in un sogno nel quale lui era certo di averla abbracciata, di averla baciata, di aver fatto l'amore con lei, almeno una volta. Il suo sogno era talmente intenso che aveva finito per credere che tutto quello era accaduto veramente mentre lei si fidanzava, si sposava, aveva dei figli. Il suo rifugio nel sogno gli aveva reso la vita più sopportabile».

Cominciavo a capire il senso di quel luogo. Persone che avevano vissuto ponendo l'amore al centro della loro esistenza, ne avevano sofferto, ma proprio l'amore aveva loro permesso di sopravvivere. Vidi in lontananza un uomo che portava sulle spalle una grossa fascina di rami, quelli che di solito si usavano per accendere il fuoco o riscaldare un forno.

«Quello chi è?» chiesi.

«È Charlie», mi rispose Meggy. «È il fornaio del villaggio. Charlie era sposato con Ella, un'unione tranquilla, fino a che lui non conobbe Edith, la donna che aveva sempre sognato, quella che se avesse potuto, se la sarebbe plasmata proprio così, con la stessa cura che metteva nell'impastare il suo pane, molto diversa da lui, ma complementare, una donna con cui bastava incrociare uno sguardo per capirsi al volo, senza bisogno di tante parole.»

Fece una lunga pausa guardando verso un punto indefinito all'orizzonte, poi riprese.

«Quella fortuna capita raramente nella vita di un uomo: a lui era capitata ma era troppo tardi. Lui non ebbe il coraggio di lasciare Ella, con cui aveva condiviso una parte

importante della propria vita; il suo senso di responsabilità ebbe il sopravvento sui sentimenti e Charlie, con grande dolore, rinunciò alla donna della sua vita.

Dopo alcuni anni, come ulteriore accanimento del destino, si accorse che nelle lunghe notti trascorse al lavoro nel suo forno, qualcun altro manteneva caldo il suo letto in sua assenza. Quella scoperta portò rapidamente alla fine di quella unione.

Uno dei primi pensieri di Charlie fu di ricercare la sua Edith, ma lei non c'era più: era morta prematuramente un anno dopo la fine del loro amore. In realtà quell'amore non era mai finito ma solo soffocato, sprecato, doppiamente sprecato, appunto.»

«E lei?», chiesi dopo un attimo di incertezza. «Perché si trova qui?»

Appoggiai sul tavolino davanti a sé quel lavoro a maglia che stava facendo e che aveva interrotto al mio arrivo, poi mi guardò intensamente, con un velo di tristezza negli occhi, contrasto stridente con il dolce sorriso che esprimevano le sue labbra.

«Tanti anni fa ebbi una relazione con uomo che credetti di amare alla follia, pensavo che avrebbe potuto essere veramente l'uomo della mia vita, ma quando gli dissi che aspettavo un figlio da lui, prima cercò di convincermi a rinunciare a quel bambino e, vista la mia resistenza, si dileguò rapidamente, senza lasciare tracce di sé. Decisi che avrei fatto tutto da sola, che sarei riuscita a tirare su mio figlio, anche senza un padre. Quel figlio arrivò, gli misi nome David, proprio come lei. Inizii così questa nuova vita a due, piena di sacrifici e di amore. Purtroppo una malattia che non perdona me lo portò via in così poco tempo che non ebbi nemmeno il modo di accorgermene. Aveva poco più di due anni il mio David. Da allora vivo soltanto nel ricordo di lui, lo sento ancora qui, respira accanto a me; il mio cuore non ha posto che per lui, ogni mio pensiero è per lui, passo il mio tempo cucendo, lavorando a maglia, ricamando, facendo abiti e accessori per lui, seguendo la sua ideale crescita. In casa ho cassetti pieni di cose che ho fatto per lui.»

«Ma... che senso ha? A che serve? A chi serve?», dissi, con un tono di voce molto basso, quasi un sussurro.

«A nessuno, serve, se non a me, per mantenere viva questa illusione che è l'unica cosa che mi fa ancora sopravvivere. Lo so che questo mio amore folle e senza speranza potrebbe essere indirizzato altrove: un altro uomo, una famiglia o, più semplicemente, il bene degli altri. Sono perfettamente cosciente di questo spreco inutile, ma fino ad ora mi è mancato il coraggio di dare una svolta decisa alla mia vita. Non faccia il mio, il nostro, stesso errore, David». Si alzò indicandomi la direzione da cui ero arrivato. «Vada, riprenda in mano la sua vita, metta ordine nei suoi sentimenti, sono merce rara e preziosa, non ne faccia feticci inanimati da idolatrare, li renda vivi.»

Salutai Meggy e mi diressi nuovamente verso quell'intricato groviglio di cespugli da cui ero passato a fatica. Il passaggio era ancora più difficile: a braccia protese cercavo di spostare i rami dei pruni che ostacolavano il mio percorso, mi sentivo pungere, non riuscivo a individuare la via d'uscita, il cuore mi batteva all'impazzata, un senso di panico crescente mi pervadeva.

Ad un tratto sentii una voce: «Signore? Tutto bene?» Mi risvegliai all'interno dell'auto. Ero confuso; ebbi solo la forza di sussurrare: «Sì, sì, grazie ...». Realizzai che mi ero fermato a quella vecchia stazione di servizio per fare rifornimento. Decisi anche di prendere un caffè. Doppio.

Quando risalii in auto non ero ancora riuscito a definire il tenue confine fra realtà e sogno, ma avevo le idee più chiare su quello che avrei dovuto fare di quell'amore mai compiuto che avevo lasciato alle spalle. Misi in moto e riprogrammai il navigatore. La solita voce

fredda e senza emozioni mi disse: “Tornate indietro, appena potete”.